

## Verso il gran finale

L'emergere di numerosi comportamenti irregolari e il sostegno del papa

**U**n po' sparito dalle cronache, comprensibilmente, dopo l'iniziale indigestione mediatica di due anni fa, il processo in Vaticano sulla gestione dei fondi della Segreteria di stato è andato avanti (cf. *Regno-att.* 6,2022, 153; 20,2022,618). E alla 61<sup>a</sup> udienza, il 13 giugno scorso, si è conclusa la fase istruttoria con l'ascolto in aula degli ultimi testimoni.

Ora l'attesa è per le 6 udienze – tra il 18 e il 26 luglio – che saranno dedicate alle richieste dell'accusa, nella requisitoria del promotore di giustizia Alessandro Diddi. Ancora altre 5 udienze dopo la pausa estiva, cioè a cavallo tra settembre e ottobre, riguarderanno le richieste delle parti civili, mentre le difese interverranno a partire da metà ottobre. Quindi si andrà a sentenza.

Al di là di come si concluderà, il processo resta in ogni caso un *unicum* nella storia vaticana, sia per le sue dimensioni – 10 imputati – sia perché fra di loro c'è anche un cardinale, Angelo Becciu, per quanto privato dal papa delle prerogative connesse con la porpora, e che per di più viene giudicato da magistrati laici. E con una sfilata di alti prelati di curia anche tra i numerosi testimoni sentiti in aula, in particolare tutti gli ultimi sostituiti per gli Affari generali che hanno preceduto e seguito Becciu: dall'argentino Leonardo Sandri, a Fernando Filoni, fino all'attuale, il ve-



nezuelano Edgar Peña Parra, la cui deposizione del 16 e 17 marzo scorsi, insieme al memoriale depositato agli atti, resta tra le chiavi di volta dell'intero procedimento.

### Le questioni in ballo

Il processo, dal cui svolgimento in aula, come avveniva per i giudizi celebrati col vecchio rito, emerge co-

munque solo la «punta dell'iceberg», dal momento che il più si deciderà sulla base della vasta documentazione agli atti, riguarda tre filoni d'inchiesta. Due, in qualche modo minori, si riferiscono al card. Becciu. Il primo è la cosiddetta «vicenda Sardegna», cioè il presunto peculato compiuto destinando 100.000 euro della Segreteria di stato alle attività

caritative e sociali della Cooperativa Spes di Ozieri, guidata dal fratello Antonino, braccio operativo della locale Caritas.

L'altro è l'ingaggio della sedicente esperta di *intelligence* Cecilia Marogna, arruolata come consulente nelle trattative per il rilascio di alcuni religiosi sequestrati, in particolare in Africa, e che invece avrebbe usato i corposi contributi della Segreteria di stato per spese personali. In varie dichiarazioni, Becciu ha sempre rivendicato la propria innocenza, asserendo le finalità benefiche dei fondi inviati alla Spes, *in primis* per dare lavoro a persone svantaggiate, e ricordando come i bonifici inoltrati alla società slovena della Marogna – tra l'altro materialmente effettuati dal successore Peña Parra – fossero tutti autorizzati dal papa.

Il filone principale resta tuttavia quello dell'investimento della Terza loggia nel prestigioso immobile di Sloane Avenue 60, a Londra, su cui s'ipotizzano a vario titolo e in concorso numerose fattispecie di truffa, estorsione, peculato, corruzione, abuso d'ufficio, appropriazione indebita, falso, riciclaggio, riguardanti finanziari esterni, consulenti e funzionari vaticani.

L'investimento sulle quote degli ex magazzini Harrods, fatto con i fondi inizialmente destinati a estrazioni petrolifere in Angola poi tramontate, avrebbe dovuto generare profitti, in virtù delle possibili ristrutturazioni, previi permessi, per incrementare gli affitti. La proposta dell'affare arrivò dal *broker* Raffaele Mincione, il primo a gestire le quote.

Poi la Segreteria di stato, nel 2018, decise di cambiare cavallo, e affidò la gestione a un altro *broker*, Gianluigi Torzi. Il fatto che quest'ultimo – senza che nessuno in Vaticano avesse avuto da ridire – avesse trattenuto per sé le sole 1.000 quote *golden share* con diritto di voto, mentre la Segreteria di stato ne aveva ben 30.000 ma senza alcun diritto ai fini decisionali, fece poi capire Oltretevere che si erano messi soldi in una scatola vuota e che si rischiavano perdite enormi oltre quelle già registrate.

È questo il momento in cui alla Segreteria di stato entra in carica Peña Parra come sostituto, attivandosi subito per cercare di recuperare la situazione.

### La testimonianza del sostituto Peña Parra

«È stata proprio una Via crucis! Anzi, raddoppiammo la Via crucis, perché il Signore è caduto tre volte, noi siamo caduti sei volte». Così mons. Peña Parra si è riferito in aula, nella sua prima audizione di giovedì 16 marzo, a quanto la Segreteria di stato passò per la questione del palazzo di Londra. Tra le altre cose, confermando i contenuti del suo memoriale del 2 giugno 2020, Peña Parra ha ribadito che mons. Alberto Perlasca, responsabile dell'Ufficio amministrativo, non aveva il potere di firma dei contratti e che negli uffici c'erano «clientelismi e favoritismi».

L'arcivescovo venezuelano fu nominato sostituto da papa Francesco il 15 agosto 2018 e, all'inizio, a riferirgli della situazione difficile dell'immobile nella capitale britannica fu proprio mons. Perlasca. Ma fu a fine 2019, sempre in contatto col segretario di Stato card. Pietro Parolin e col papa, che lui prese in mano la questione della trattativa con Torzi.

«Tramite Perlasca, mi erano state date rassicurazioni dall'avvocato Nicola Squillace – ha raccontato –. Ma io credevo fosse il nostro avvocato, e invece era un collaboratore di Torzi».

«Tutto era stato un inganno – ha continuato – e dovevamo reagire. Perlasca suggeriva d'avviare una causa, ma sapevo che un processo a Londra per noi avrebbe comportato grossi rischi. Si cercò quindi di andare avanti, per uscirne nel miglior modo possibile».

«Cosa voleva Torzi per uscire?» – ha chiesto ancora il sostituto –. «All'inizio, nella riunione del 26 dicembre col papa, la richiesta andava da 1 a 3 milioni di euro. A fine marzo erano già 25 milioni. Poi è sceso a 20 e si è concluso a 15». Pagata in 2 *tranche*, 1 da 10 e 1 da 5 milioni, quella somma «è stata l'esito finale – ha ricordato –. Ci siamo visti costretti, è stato un pro-

fondo dolore constatare che dovevamo ancora dare dei soldi per quella vicenda. Ma è l'unica cosa che potevamo fare».

C'era poi la questione del mutuo molto oneroso sul palazzo, «che ci costava 1 milione di euro al mese, e questo non era possibile: era un crimine usare così i soldi della Santa Sede. E per di più pagando interessi fuori dal Vaticano». Per questo in marzo si chiese il prestito allo IOR, prima promesso, confermato nei mesi – con l'avallo anche dell'autorità di vigilanza AIF – e poi alla fine negato, per il timore, diceva la banca vaticana, d'incorrere nell'accusa di riciclaggio. Il finanziamento fu comunque ottenuto ricorrendo all'APSA. «Non bisognava essere Einstein per capire che quel mutuo comportava grossi problemi, non solo sul piano economico».

Tra i nodi al centro della testimonianza, il fatto che fu Perlasca, mentre a Londra erano in corso gli incontri con Torzi, a firmare i contratti nel novembre 2018. Chiede il presidente Giuseppe Pignatone: «Mons. Perlasca, il 22 novembre, ha chiesto a lei l'autorizzazione a firmare o l'ha informata dopo?».

Risponde Peña Parra: «L'ho saputo nei giorni successivi. Lui non mi ha detto niente. Ho saputo che le cose erano firmate ricevendo i contratti il giorno 24».

«Ma mons. Perlasca aveva il potere di firmare?» – chiede l'avvocato Luigi Panella, che difende Enrico Crasso –.

«No» – è stata la risposta –.

Tra le altre conferme di Peña Parra rispetto al suo memoriale, c'è quella relativa alla presenza negli uffici di «clientelismi e favoritismi, soprattutto verso i fornitori». «C'era un solo fornitore per i rosari, un solo fornitore per altre cose, sempre un solo fornitore. Possibile che non ce ne fossero altri? Ho visitato una fiera di oggetti religiosi e ho conosciuto altri fornitori di rosari, ad esempio, e abbiamo cambiato perché erano più economici».

Carenze anche nel rispetto delle norme contabili. «Quando ero in nunziatura si procedeva secondo un

certo metodo e certe regole: questo in Segreteria di stato non l'ho trovato».

«Che risposta le diede Perlasca sul fatto che in precedenza non erano state fornite le documentazioni contabili quando le aveva chieste l'Ufficio del revisore generale, su incarico del papa?».

«Mi disse che qualsiasi cosa si mandava fuori finiva sempre sui giornali».

### **Vertici IOR sotto controllo. «E lo rifarei»**

Venerdì 17 marzo, nella seconda e conclusiva giornata della sua testimonianza, il sostituto Peña Parra ha risposto ancora sul prestito non concesso nel 2019 dallo IOR alla Segreteria di stato per estinguere l'oneroso mutuo sul palazzo di Londra.

«A fine 2019 mi mossi per trovare un'altra banca. Doveva essere un'istituzione interna, e l'APSA subentrò all'inizio del 2020. Trovò una linea di credito, e siamo passati dal pagare 1 milione al mese a 800.000 euro l'anno».

A Peña Parra è stato anche chiesto se avesse dato ordine a Gianni Ferruccio Oriente, esperto d'*intelligence*, di mettere sotto controllo il telefono del direttore generale dello IOR Gianfranco Mammi. «Ero molto sorpreso dall'atteggiamento dello IOR – ha spiegato –. Farci aspettare tutti quei mesi facendoci spendere così tanti soldi e poi negarci il mutuo! Avevo il sospetto che l'atteggiamento dello IOR fosse dovuto a qualche contatto col gruppo avverso a noi, cioè con Gianluigi Torzi».

«Chiesi alla Gendarmeria – ha continuato il sostituto – di farci un rapporto sullo IOR: non sulla vita delle persone, per esempio del direttore generale, di cui non mi interessa. Ma vedere se lo IOR fosse stato in qualche modo coinvolto in questa faccenda, visto il suo atteggiamento anomalo. L'ho fatto, e se necessario lo rifarei – ha ribadito l'arcivescovo venezuelano –. Perché lo ritengo un fatto di dovere. La preoccupazione era che Torzi, uscito dalla porta, rientrasse dalla finestra nella vicenda del palazzo».

E sulla vicenda di Cecilia Marogna, in cui ha autorizzato il versamento di complessivi 575.000 euro alla società slovena LOGSIC della ex manager sarda: «Di questo mi parlò prima di tutto mons. Alberto Perlasca, dicendomi che erano cose che il card. Becciu stava portando avanti. «Ma io non posso firmare queste cose senza prima parlarne col santo padre». Andai dal papa e lui mi confermò la destinazione dei soldi. L'ho fatto sapere a Becciu, e lui mi ha ribadito che era una cosa che seguiva quand'era sostituto, cercando di favorire la liberazione di una suora colombiana rapita in Mali (suor Gloria Cecilia Narvaez, ndr)».

«Ma in questo colloquio con il card. Becciu le è stato fatto il nome di Cecilia Marogna?».

«No, per quanto mi riguarda, l'ho letto dai giornali».

### **Francesco: «Il problema sono i reati, non i processi»**

In questi due anni, il procedimento è stato preso di mira da più parti, in particolare da chi in Vaticano ne soffriva l'eccessiva risonanza mediatica. Oppure con l'accusa di mancate garanzie per un «giusto processo» e per gli aggiustamenti dell'ordinamento in corso d'opera (*rescripta* del papa): attacchi, però, sempre respinti nelle sue ordinanze dal presidente Giuseppe Pignatone.

In certi momenti ha assunto persino toni da *vaudeville*, in particolare al momento delle pesanti interferenze emerse con le *chat* dell'amica di Perlasca Genoveffa Ciferri e dell'ex protagonista di Vatileaks 2, Francesca Immacolata Chaouqui, da cui emergeva che era stata proprio quest'ultima la suggeritrice del memoriale dell'ex capo dell'Ufficio amministrativo, fino ad allora indicato, non senza semplificazioni mediatiche, come il testimone-chiave del processo.

Tanto da far poi dire al card. Becciu di essere vittima di una «macchinazione». E anche in questo caso, il presidente Pignatone ha avuto il suo bel daffare per riportare il dibattito sui giusti binari.

Ma a pronunciare una parola pressoché definitiva sulla «necessità» del procedimento e contro ogni sua strumentale svalutazione è stato il papa, secondo il quale, rispetto alla gestione delle finanze della Santa Sede, il problema «non sono i processi» che vengono celebrati, ma gli eventuali delitti e irregolarità da cui essi sono generati: e sono questi a «nuocere gravemente» alla missione della Chiesa.

Nella cerimonia d'inaugurazione del 94° anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, lo scorso 25 febbraio, alla presenza anche del ministro italiano della Giustizia Carlo Nordio e del sottosegretario alla Presidenza del consiglio Alfredo Mantovano, papa Francesco non ha speso troppe parole sugli ultimi scandali finanziari emersi Oltretevere. Ma il suo messaggio è stato netto e inequivocabile, rispondendo anche a chi, dentro e fuori le Mura Leonine, lamentava gli effetti del clamore mediatico intorno a processi come quello, appunto sulla gestione dei fondi della Segreteria di stato.

In sostanza, per il papa, più che lamentarsi dello scalpore dei processi, sarebbe meglio fare piazza pulita di comportamenti irregolari o quanto meno dubbi. Che invece, secondo Francesco, sono aumentati e si sono addirittura aggravati. «Negli ultimi anni queste controversie giuridiche e i relativi processi sono aumentati, come pure è aumentata, in non pochi casi, la gravità delle condotte che vengono in rilievo, soprattutto nell'ambito della gestione patrimoniale e finanziaria», ha scandito il pontefice.

«Qui bisogna essere chiari ed evitare il rischio di “confondere il dito con la luna” – ha avvertito –: il problema non sono i processi, ma i fatti e i comportamenti che li determinano e li rendono dolorosamente necessari». Infatti, «tali comportamenti, da parte di membri della Chiesa, nuociono gravemente alla sua efficacia nel riflettere la luce divina».

*Fausto Gasparroni*